



Per questi stretti morire (Cartografia di una passione) (2010)

L'ostinazione, gli eccessi e il dolore nella vita e nelle opere di Alberto Maria De Agostini.

Un film di Isabella Sandri, Giuseppe M. Gaudino con Federico Tolardo, Emanuele Buganza. Genere Documentario durata 90 minuti. Produzione Italia 2010.

Il fantasma di un esploratore con tonaca e cinepresa torna nei luoghi della Terra del Fuoco cui dedicò la vita.

Ingrid Malossi - www.mymovies.it

Esploratore, cineasta, fotografo e sacerdote salesiano. Questo era Alberto Maria De Agostini (1883-1960), nato nella provincia di Biella, partito a 26 anni come missionario per la Patagonia. A lui è dedicato questo biopic presentato al 67 Festival del Cinema di Venezia, nella sezione Orizzonti.

I due registi Isabella Sandri e Giuseppe M. Gaudino (quest'ultimo già autore di 'Materiali a confronto. Albania- Italia 1994-2002'), scelgono di dipingere, dopo lunghe ricerche negli archivi piemontesi, il ritratto di questo Caspar David Friedrich novecentesco, intento a perseguire la sua dolorosa ossessione per un mondo e una natura che non c'è più. Con la sua inseparabile cinepresa, Padre Alberto partì per la Terra del Fuoco al fine di fissare frammenti di luoghi mai visti, culture e popoli che la Storia cancella con la sua proverbiale forza distruttrice. Scalò montagne, scoprì fiordi ed esplorò ghiacciai dando loro i nomi. Di fronte allo struggimento e al dolore della scomparsa degli ultimi Indios non seppe usare altre parole che quelle impressionate sulle sue lastre fotografiche o sui fotogrammi del suo bellissimo film "Terre Magellaniche", che il documentario presenta in alcuni frammenti, in un interessante intreccio fra passato e presente, fra ricostruzione poetica e documentaria. La verginità di quella realtà che De Agostini aveva scoperto e dalla quale era rimasto folgorato, lo indusse a cantare la bellezza di quei fantasmi di roccia, dello scioglimento degli iceberg, del movimento incessante delle nuvole, imprimendola nei fotogrammi che, magicamente, ci restituiscono i raggi di sole che Padre Alberto voleva imprigionare. Ma il colonialismo è già vicino: insieme alla lana delle pecore che vengono tosate, viene strappata via dagli Indios anche la loro dignità e i loro territori, che divengono proprietà dei bianchi. I due topi da biblioteca che ricercano in una cantina i materiali chiave per ricostruire la memoria del sacerdote, sono due giovani contornati da oggetti, mera riflessione sulla nostra contemporaneità, sempre in movimento (come gli stessi oggetti che sono animati) e sempre distaccata, che trova però, nei due giovani, la sete di conoscenza, di volontà di comprendere qualcosa che la Storia, con il suo trascorrere ineluttabile, ha già irrimediabilmente sepolto. La loro ricostruzione è però troppo ripetitiva e stucchevole, accompagnata da soluzioni visive basate su simbolismi e metafore rimarcate pedissequamente, che ne anestetizzano l'effetto. Restano le immagini documentarie che, al contrario, sono di una commovente semplicità, capaci di riportare in vita un mondo scomparso e dimenticato, magico e terribile, sulle quali danza la figura del sacerdote, mai inquadrato in volto, sempre silenzioso sullo sfondo, nel tentativo antropomorfo di far parlare quei luoghi che urlano dolore per chi è stato ingiustamente strappato alla vita.